

La sfida sul welfare

L'ORGOGGIO
PERDUTO
IN EUROPAL'ORGOGGIO PERDUTO
NELL'UNIONE EUROPEA

La sfida per il welfare La Ue è la garanzia maggiore contro il dumping sociale. Un cambiamento però è necessario per renderla più solidale e inclusiva

di **Lucrezia Reichlin**

Le elezioni europee si avvicinano ma di Europa si continua a parlare in termini vaghi. Tutti dicono che bisogna cambiarla ma nessuno o pochi spiegano come. Il sentimento generale in Italia è che l'Europa sia una madre ingiusta che ha penalizzato noi italiani più di altri, portatrice di un messaggio socialmente conservatore. Un' Europa non attenta ai diritti e ai bisogni degli ultimi.

Ma è vero? Le politiche sociali e del lavoro sono soprattutto competenza nazionale e i Paesi dell'Unione hanno una grande diversità di esperienze e tradizioni. Tuttavia l'Europa, con i Trattati e le sue leggi, stabilisce linee guida. Da sempre l'Unione ha affermato principi molto avanzati sui temi sociali e del lavoro. Già il Trattato di Roma del 1957 stabiliva il principio dell'eguaglianza delle retribuzioni tra uomini e donne e quello della libertà di movimento dei lavoratori tra Stati membri. Negli anni seguenti si sono introdotte regole e leggi per fare di questa libertà una realtà.

Per esempio il diritto di essere compensati quando si ricevono cure mediche in un Paese della Ue diverso dal proprio, il riconoscimento dei diplomi, l'accesso alle scuole. Ma soprattutto, con

l'introduzione del mercato unico, sono state approvate leggi per garantire degli standard comuni minimi di protezione dei lavoratori: la sicurezza e la salute, la tutela del lavoro temporaneo e i diritti nella consapevolezza che la mobilità del lavoro tra Paesi membri richiede che le condizioni di base siano uguali per tutti.

I principi affermati, si sa, molto spesso non si traducono in realtà ma sono un'aspirazione, stabiliscono i valori condivisi che dovrebbero essere alla base della nostra comunità e per questo sono importanti. Nonostante le fragilità delle nostre società, l'Europa, nel mondo, è oggi l'area più avanzata sul piano del benessere, dell'aspettativa di vita, della felicità soggettiva dei cittadini e dell'equilibrio del rapporto tempo libero e lavoro. Gli indicatori mostrano che siamo secondi solo al Canada, ma nell'insieme sopra a Giappone e Stati Uniti.

Ma negli ultimi dieci anni il nostro continente, come altre parti del mondo, è stato scosso da una crisi che ha minato le fondamenta della fiducia dei cittadini sia nei confronti dei governi nazionali che in quelli dell'Europa. E non solo. Anche quei Paesi, ormai tutti, meno Grecia e Italia -

che hanno recuperato i livelli di reddito pre-crisi e rimesso a posto i conti - si trovano oggi ad affrontare sfide nuove. Il calo demografico, combinato all'allungamento dell'aspettativa di vita rende difficile finanziare lo stato sociale, la tecnologia rende obsolete certe occupazioni e richiede una continua riqualificazione dei lavoratori, i nuovi servizi creano lavoro fragile e frantumato. Questo ha messo in crisi il modello di welfare e di protezione del lavoro delle società europee, anche quello delle più ricche ed avanzate.

Delle risposte sono necessarie ma la domanda che oggi, a due settimane dalle elezioni europee dobbiamo farci, è se abbia un senso affrontare queste sfide a livello europeo o invece bisogna reagire riportando a casa competenze per proteggerci meglio contro la competizione degli altri ed evitare le ingerenze spesso percepite come burocratiche e costose da parte dell'Europa.

Questa seconda opzione significa limitare la dimensione sociale della mobilità del lavoro e accettare la differen-



za tra standard dei vari Paesi come il minimo di ferie pagate, i congedi parentali, il trattamento del lavoro part-time e mille altre cose con la possibile conseguenza che si innesci una competizione verso il basso e un'effettiva limitazione della mobilità del lavoro all'interno dell'Unione. L'opzione del fare di più insieme, d'altro canto, vuol dire accettare che più diritti siano garantiti da leggi europee, coordinarsi su politiche sociali e tassazione, il che a sua volta implica che la competizione si dovrà fare sulla capacità di innovazione e la produttività invece che sul prezzo. Per aiutare le aree più arretrate questo implica inoltre mobilitare ulteriori risorse per i fondi europei ai fini sociali.

Oggi il bilancio della Ue dedicato a progetti sociali e povertà è dello 0,3% della spesa sociale complessiva dell'Unione. Se vogliamo mettere più risorse federali in campo, l'Italia dovrà accettare di contribuire di più di quanto non faccia oggi al bilancio europeo. Fare più insieme avrebbe il vantaggio di mettere in comune esperienze nuove sulla formazione continua, la riqualificazione dei lavoratori in relazione alle nuove tecnologie, ma anche

facilitare ancor più un vero mercato del lavoro comune che incoraggi, insieme a politiche di investimenti e a uno sviluppo di un mercato dei capitali europeo, la convergenza sulle condizioni di vita. Questo potrebbe essere una grande opportunità perché renderebbe possibile condividere le esperienze più avanzate e proteggerebbe soprattutto i Paesi in cui il lavoro è più fragile.

Ma oltre al costo finanziario, questa scelta richiederebbe un maggiore impegno nel processo politico in Europa in uno scenario in cui i protagonisti sarebbero sempre di meno i partiti nazionali e sempre di più le diverse famiglie politiche europee in una complicata dialettica in cui interessi nazionali e ideologie politiche si incrociano in maniera non banale.

L'Europa è la maggiore garanzia contro il dumping sociale. La tradizione Europea, i valori su cui l'Unione si fonda parlano in questo senso, ma un cambiamento è oggi necessario. Renderla più solidale e inclusiva necessariamente significa approfondire, non ridurre il progetto federale e soprattutto smetterla di vederla come qualcosa di diverso da noi, che non ci appartiene. L'Europa siamo noi.